

## I RICORDI DI MIMMO SCALI

**Mimmo Scali, in seguito questore di Roma, nell'estate del 1970 era funzionario della squadra mobile.**

**Alla notizia di una sparatoria in via Puccini accorse tra i primi.**

Non pensava a niente, quel pomeriggio di domenica 30 agosto, Domenico Scali detto Mimmo, detto "la quercia"; quella domenica di turno alla Mobile che sembrava quieta, immobile e pigra dopo il furioso acquazzone che aveva annegato Roma la notte precedente.

Aveva 42 anni, Mimmo Scali, e alla segnalazione di una sparatoria a via Puccini, quasi a villa Borghese, ha pensato a una rogna e che se c'erano morti avrebbe dovuto lavorare fino a notte. Sono passati trent'anni; Domenico Scali dice sono vecchio e posa lo sguardo della vecchiaia sul salone della casa dei marchesi Casati Stampa di Soncino così come gli si era spalancato davanti quella sera alle nove e mezzo, ai piedi di uno scintillante scalone di marmo dove esitavano due domestici come due ombre. «Mai e poi mai avrebbero aperto quella porta perché il marchese così aveva ordinato e nemmeno il rimbombo degli spari li aveva scossi» racconta Mimmo Scali, sfogliando i ricordi e un album marrone.

Su ogni pagina è incollato il frammento di un delitto, il lembo di un mistero fra i tanti che hanno costellato la sua carriera; nel '73 capo della Mobile, poi questore a Teramo, Catanzaro, Trento, poi dirigente generale della polizia. Una fotografia di Anna Fallarino marchesa Casati nuda sulla prima pagina di un settimanale, è ordinatamente archiviata per ordine temporale, tra la strage di via Gatteschi e il rapimento di Paul Getty junior. Grandi storie, la grande caccia degna di un investigatore che non molla mai e che a via Puccini non poteva far qualcosa di apparentemente chiaro: «Ho aperto la porta e ho pensato: lei è viva. Era stesa sul divano, con le gambe incrociate su uno sgabello, un foro all'altezza del seno. Sembrava serena, credevo che da un momento all'altro, in quel mattatoio, mi avrebbe parlato. Raggomitolato dietro un tavolino scheggiato dalle fucilate c'era il corpo di Massimo Minoretti. Quel che restava del marchese era dietro a una poltrona e sparso sui muri e sui quadri. La testa era disintegrata. Non ricordo odore di sangue, né di polvere da sparo. Ricordo che non capivo, poteva essere un triplice omicidio oppure quello che è stato».

In pochi minuti Domenico Scali rianima la scena del delitto: chiama la scientifica, i colleghi in questura, il medico legale e il magistrato; mette le mani sui domestici e non ne cava nulla. «Mi chiederò sempre il perché di quello strano comportamento: hanno fatto passare un'ora e mezzo dagli spari prima di chiamare la sorella della marchesa, prima di dare l'allarme».

Il marciapiede di via Puccini è una baraonda. Poliziotti, ambulanze, curiosi, giornalisti, in un viavai frenetico. Mimmo Scali si muove tranquillo, osserva le due porte del salone: quella che prima di lui avevano varcato gli amanti Anna Fallarino e Massimo Minorenti, convocati dal marchese per un ultimo chiarimento, e l'altra da cui Camillo Casati era entrato e con uno dei suoi fucili da caccia Browning calibro 12 aveva sparato sulla donna che lo aveva tradito con il cuore e su quel ragazzino di 25 anni, piccolo play boy appassionato solo di macchine e night nell'Italia tra l'autunno caldo e la strategia della tensione. Fuori dal tempo, Camillo e Anna Casati avevano consumato undici anni di unione tra loro e con chi capitava. Lui la offriva a bagnini e militari, attorucoli e gigolò che pagava con fogli da cinque e diecimila lire. Lui guardava e si esaltava, fotografava e annotava su un diario dalla copertina verde rintracciato in una scrivania insieme a un migliaio di fotografie.

«Quella sera del 30 agosto pensavo a questo e a come sfuggire all'onda d'urto della gente, giù sul marciapiede di via Puccini». Sesso, sangue e soldi, perfino «le orge dei marchesi» titolarono i giornali nei giorni a seguire. Mimmo Scali lo immaginava che sarebbe finita così, in un vortice di foto e pagine di diario, due vite riepilogate sommariamente; Camillo, geloso e quasi calvo che annota: «Anna mi ha dato il voltastomaco...perdere la testa per un ragazzo che se non avesse i capelli sarebbe proprio zero». Anna che scrive a Massimo parole d'amore, Anna e Massimo che cercano riparo dalle scenate del marchese, che vanno all'ultimo appuntamento e poi si dirà che volevano soldi. Camillo che scrive un biglietto d'addio a Anna, pensa al suicidio e poi fa una strage col fucile con cui andava a caccia a Zanone, e tutti i trofei erano impagliati al piano di sopra di quel salone lussuoso.

Mimmo Scali ricorda che quella sera scivolò via dalla curiosità, dalle domande e perfino dall'inchiesta per andarsene a Villa Gordiani, dalla sua malavita inquieta compreso Lallo lo zoppo che allora guidava le macchine delle rapine e non era malvagio.

«Da lì parlavo con i colleghi che ballavano in quel pasticcio di foto, diari, dettagli morbosi, interrogatori surreali e giornali scatenati su una storia morta. Il marchese ne usciva peggio di tutti, ne usciva "inguacchiato" malamente e io pensavo che quei tre avevano ciascuno un dramma singolo ma questo non aveva importanza. Pensavo alla prima moglie del marchese, quella Lidia Izzo in arte Lidia Holt che nel dopoguerra faceva la ballerina in un trio ed io l'andavo a guardare alla Sala Umberto. Mi piaceva tanto».

**Fonte: L'Europeo**